

IL CAVALIERE SOTTO INCHIESTA.

Il leader del Pds: «Un governo a larga base parlamentare chiuso alla sola An». «Solidarietà e gratitudine» a Scalfaro

D'Alema: «Finanziaria e poi la crisi è l'unica via corretta»

«Accelerata approvazione della Finanziaria, verifica con apertura della crisi, formazione di un governo a larga base parlamentare che faccia riforme e regole». È la «scatola corretta» che D'Alema propone in alternativa alla «grottesca verifica» in consiglio dei ministri. Il Pds «non cerca ribaltoni, non auspica tradimenti, né trama complotti: nessun altro governo ha avuto tanta collaborazione». «Solidarietà» con Scalfaro. Sintonia con la proposta-Buttiglione.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Sarcastico nei confronti della «verifica» escogitata da Berlusconi, ma preoccupato per il momento sempre più confuso e pericoloso, Massimo D'Alema illustra a mezzo pomeriggio nella sala stampa di Montecitorio una «scatola» più corretta di quanto non sia il «grottesco inganno» del consiglio dei ministri di martedì prossimo. Prima fase: «Approvazione accelerata in Senato della Finanziaria. Siamo pronti a dare una mano per tagliare i tempi», ferma restando la richiesta dello stralcio del nodo-pensioni. Il leader della Quercia insiste su quell'«accelerata»: per tranquillizzare i mercati, per sgombrare il campo da uno strumentale ostacolo-ricatto. Poi, subito, «una verifica vera, con apertura della crisi in Parlamento»: liquidare la partita in una seduta del governo «non è una cosa seria, è cosa grottesca». La «terza» fase di questo percorso, «l'unico corretto», parte dalla constatazione del fallimento dell'avventura Berlusconi e conduce a verificare se esistano le condizioni per la formazione di «un governo a larga base parlamentare, che non è volto ad escludere nessuno» e che assicuri la realizzazione delle riforme e fissi le nuove regole per aprire una fase davvero nuova della democrazia italiana. Governo anche con An? È l'unica preclusione netta di D'Alema: «Il prevalere delle posizioni dei neofascisti è stata una delle ragioni che hanno portato allo scontro frontale con le opposizioni e con il Paese. E non vedo come ora An possa concorre a risolvere questo Paese».

sconi si dimetta». È una richiesta lunare? «In un paese democratico, in un paese normale, quando un governo è in queste condizioni si dimette. Certo, sarebbe bene che lo facesse subito dopo l'approvazione definitiva della Finanziaria». Il Pds è pronto anche a «collaborare per evitare un esercizio provvisorio che non è cosa drammatica ma che comunque se si evita è meglio».

A proposito di Giuda, un richiamo a Berlusconi che ha usato quest'espressione per bollare il leghista «traditore». «Nessuno», ricorda Massimo D'Alema, «ha adoperato quest'immagine quando la maggioranza non ha esitato a puntellarsi con parlamentari eletti dallo schieramento di opposizione, e a inserirli anche nel governo», parlare riferimento al ministro Tremonti (ex pattista) e al sottosegretario Grillo (ex Ppi), «né mi risulta che per loro il presidente del Consiglio si sia posto questo delicato

problema...». Ma D'Alema ha insistito ancora, a proposito della natura della maggioranza, sulle radici della crisi che adesso esplose: «Altro non è che il risultato di una campagna elettorale in cui non si è presentata una coalizione di governo ma una complessa e furbesca architettura di accordi», al Nord con la Lega e al Sud con An, che «non a caso ha portato alla ingovernabilità, tanto più grave per via della manifesta, assoluta incapacità di Berlusconi di saper rappresentare un reale punto di mediazione e del suo progressivo spostarsi su posizioni ultrazioniste di destra fino a determinare il distacco della componente liberista che non sopporta la subalternità a Fini».

Il conflitto d'interessi

Ecco allora che persino le personali vicende giudiziarie di Berlusconi diventano solo «un fattore aggiuntivo» e comunque anch'esse muovono da quell'insopportabile conflitto d'interessi «che sin dall'inizio abbiamo denunciato». Altro che Berlusconi-vittima, dunque, e altro che complotto di chi gli rema contro. E qui un'altra annotazione tra il sarcastico e il didascalico: «Anzi poi dimostreremo che nessun altro governo prima di questo ha goduto di tanta e così fattiva collaborazione. Non foss'altro per l'estrema inesperienza di questi governanti che ci ha reso un po' comprensivi». Insomma, è stato fatto «ogni sforzo» per dare una mano, «ma proprio non ce l'hanno fatta...».

Brescia: i voti di An alla Lega solo con apparentamento

Apparentamento e simboli vicini, sulla scheda. Se Vito Gnudi accetta questo dilata di Viana Beccalossi avrà il suo 12% di voti per il ballottaggio di Brescia. Un pacchetto di consensi indispensabile per il ministro (26,8%) se vuole avere qualche chance di battere Mino Martinazzoli (41,1%). Questa posizione rigida di Beccalossi segue un incontro che la graziosa candidata di An ha avuto a Roma con Gianfranco Fini. Il quale non solo per Brescia ha scelto questa linea, ma per tutte le altre realtà dove i voti di An sono indispensabili per i candidati del cartello della destra. «Non prenderemo neppure in considerazione fumosi collegamenti, non accetteremo mai accordi sottobanco che sanno troppo di prima repubblica: le poltrone non ci interessano». Insiste Viana Beccalossi. Solo con un chiaro apparentamento, prosegue, «la Lega sarebbe ancorata alle sue responsabilità. Contiamo infatti il rischio che il ministro dell'Industria rubi voti a destra per spendersi a sinistra. Chi ci assicura che una volta eletto sindaco non dia nuova linfa vitale alla sinistra, appiattendosi, come ha sempre fatto, sulle posizioni di Bossi che continua a flirtare con D'Alema? Non possiamo permettere questo. I nostri voti non sono in vendita».



Massimo D'Alema segretario del Pds

Rodrigo Pais

Ferrara: cacciarlo sarebbe un golpe bianco

Buttiglione: avviso annunciato, ma non si può far finta di niente

PAOLA SACCHI

ROMA. Arriva o non arriva? Alle sette di sera, mentre la registrazione della trasmissione di Costanzo sta sul nastro di partenza, davanti al teatro Parioli rischia di nascere un nuovo giallo tele-politico sul ministro Ferrara. Ma stavolta non ci sono quegli impegni «improrogabili e urgenti» — come ha detto un'annunciatrice televisiva l'altra sera — che lo hanno portato a cancellare il suo impegno di mercoledì scorso con lo «Speciale 3» di Andrea Barbato. No, stavolta Ferrara arriva sul serio (Bisticciate con Berlusconi, sollecitato ad una linea più dura su Scalfaro e giudici e minacce di dimissioni per ogni siano state accantonate) e sembra come prendere una boccata d'ossigeno dalle decise e accalorate parole che il prof. Buttiglione, seduto tra D'Alema e Pannella, d'improvviso pronuncia: «Sull'avviso di garanzia a Berlusconi — dice il segretario del Ppi — c'è stato un balletto indegno in questi mesi di spezzoni di stampa, magistratura e politica. Per mesi si è andati avanti così: l'avviso arriva, non arriva, sta per arrivare ecc. Ecco, c'è come l'impressione che qualcuno aveva già deciso che

le elezioni». Altre soluzioni per Ferrara «sarebbero un golpe istituzionale». E parla di un governo come messo di fronte «ad un plotone d'esecuzione capitanato dal dott. Borrelli». Battute anche per Scalfaro nei cui confronti si dice che il ministro per i rapporti con il Parlamento avrebbe voluto una linea più dura di quella poi adottata da Berlusconi. Rispondendo a Buttiglione il quale ricorda che spetta al presidente della Repubblica decidere sulle elezioni, Ferrara afferma: «Altra, essendo il capo dello Stato prodigo di consigli, ne accetterà una da voi su quando farle». Per «voi», ovviamente si intende Buttiglione e D'Alema che il ministro accusa di «una manovra di palazzo per far fuori il governo». «Voglio farvi complimenti — dice Ferrara — perché state attirando Bossi in una trappola con la quale alle prossime elezioni verrà spazzato via. Bravi! Dieci e lode...».

D'Alema contesta la rappresentazione data da Ferrara, «la situazione venutasi a creare nel governo non è il frutto di una manovra, è un complotto, come se Buttiglione ed io fossimo il gatto e la volpe che hanno subornato il povero Bossi-pinocchio». «La realtà — ag-

Pesaro Assolto l'ex sindaco del Pci-Pds

PESARO. L'ex sindaco di Pesaro, Aldo Amati, del Pci-Pds, 50 anni, l'ex assessore psi ai Lavori pubblici Massimo Mazzucchelli, 49 anni, l'ex ingegnere capo del Comune, Nando Mancini, 54 anni, sono stati assolti dall'accusa di falso ideologico, imputazione per cui il pubblico ministero, Gaetano Savoldelli Pedrocchi, aveva chiesto il giudizio nei loro confronti, nell'ambito dell'inchiesta sulla realizzazione del nuovo palazzo dello sport cittadino.

Il giudice per le indagini preliminari del tribunale pesarese, Aldo Speranzini, ha deciso il proscioglimento con la motivazione della non sussistenza del fatto. Le accuse formulate dal Pm contro Amati e gli altri si riferivano alla responsabilità di aver avallato, allo scopo di ottenere in tempi brevi finanziamenti pubblici, un progetto per la costruzione del palasport che prevedeva una spesa di 18 miliardi, mentre il prezzo della struttura era salito fino a 40 miliardi. I difensori degli indagati, avvocato Bondei, Lev, Sicpi, De Sabbata, nel corso dell'udienza davanti a Gip, hanno messo in evidenza come non potevano essere gli amministratori a segnalare un eventuale errore tecnico contenuto nel progetto.

Nel luglio scorso erano stati assolti, «perché il fatto non costituisce reato», anche i cinque progettisti del palasport, di cui era stato chiesto il rinvio a giudizio per falso.

Assemblea annuale del Crs. Relazioni di Barcellona, Mannuzzu e Luciani

Ingrao: l'avvento della destra non è così anomalo

ROMA. Tre relazioni: «Il caso italiano tra crisi sociale ed economia mondiale» (Pietro Barcellona); «L'immagine della giustizia» (Salvatore Mannuzzu); «Stato nazionale e stato sociale» (Massimo Luciani) aprono l'Assemblea annuale dell'Associazione Crs. E però la crisi di queste ore non è solo virtuale. Ma politico-istituzionale. Perciò l'interrogativo si fa urgente. Sui tempi e modi; sui meccanismi istituzionali e governo sociali; sulle regole e riserve. Ecco, di questo si è discusso. Ma ci si è divisi sulla proposta di un'assemblea costituente.

Proposta strategica, l'ha definita Antonio Cantaro mentre altri hanno mostrato violente perplessità. Su un punto, tuttavia, accordo pieno. Bisogna lavorare «intorno» a quella che Barcellona ha descritto come «crisi di senso, perdita di fiducia, disincanto, demoralizzazione». La sinistra non ha voluto vederla. Tranne per il concetto di au-

sterità proposto da Berlinguer. Adesso il sommovimento c'è stato. Ha portato a «mutazioni profonde». Dice Pietro Ingrao: «Sono convinto che l'avvento della destra in Italia è meno anomalo e folkloristico di quello che appare». I processi di «globalizzazione e transnazionalizzazione del lavoro e della comunicazione» hanno plasmato, qui e altrove, le mentalità, stravolto valori, fatto emergere individualismo, corporativismo di massa. Coinvolti in questa mutazione ceti medi, piccola e media impresa. Di qui le tendenze neoautoritarie (abbiamo imparato a conoscere quella dello spoil system) e la spinta plebiscitaria.

LETIZIA PAOLOZZI

Può in questa fase essere una risposta quella del governo delle regole? No, secondo Barcellona. Quelli dell'informazione, del rapporto tra governo e economia, e magistratura, e sindacati sono temi da governo costituenti. E sulla magistratura, sulla giustizia, sulle due immagini che l'accompagnano, una «vincente, solare, festiva, quella del pool che ha sconfitto Tangentopoli», l'altra «perdente, crepuscolare, poco visibile, quella della giustizia quotidiana» si è soffermato Mannuzzu invitando a costruire un progetto dove le regole non siano dei contenitori vuoti.

Eppure, di fronte a un governo al di fuori di ogni legalità, dobbiamo evitare la trasformazione di una «democrazia repubblicana in regime peronista-fascista» (Franco Bassanini). «Ciò che è avvenuto, il discorso di Berlusconi, è un vero e proprio atto di sedizione. C'è un gabinetto di guerra convocato ogni sera, al quale partecipano il presidente del Consiglio, Gianfranco Fini, ministri come quello della Difesa, Previti» osserva Stefano Rotodà. Ma una contromossa istituzionale che faccia assumere potere sempre maggiore «alla trinità dei tre presidenti» non lo convince.

La polemica del giurista contro «la neutralizzazione della politica, contro l'affidamento ai tecnici che ha messo le briglie al Parlamento» nel biennio '92-'94, non potrebbe essere più esplicita. Polemico anche Aldo Tortorella verso chi «nel Pds, tra i suoi dirigenti» tende a separare la riflessione, l'analisi, la critica dall'agire politico. Così, non si smentita la tendenza, insita nel sistema maggioritario, di trasformarsi in ondata plebiscitaria «giacché questa tendenza non è spontaneamente impopolare». E non è spontaneamente impopolare l'appello di Berlusconi che pure vuole sostituire alla giustizia il giuramento sulla testa dei suoi figli.

Per questo, occorre un nuovo patto sociale. Questo, tuttavia, non è detto che richieda una assemblea costituente (Luciani). Di fronte all'emergenza si può ipotizzare un governo necessariamente breve, seguito da nuove elezioni politiche. Per Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione, prima di tutto via Berlusconi. Mettiamo in piedi «un governo di risarcimento» ai pensionati, alla democrazia. Un governo concentrato su due, tre punti. Con tutte le forze politiche che su quei punti (dall'antitrust alla approvazione della legge elettorale regionale) sono d'accordo. Quindi, si vota. Con questa legge elettorale, certo. Dal momento che «le condizioni sono mutate per l'intervento di un movimento di massa».

Naturalmente, nessuno si nasconde che le condizioni sono mutate dall'anno in cui nacque la nostra Carta costituzionale. C'era stata una guerra. Fu quell'evento globale a darle forma. Verifichiamone «le parti caduche e quelle da difendere della Costituzione», invita Giuseppe Cotturi poiché la sinistra si è attestata nella pura difesa di quel modello storico. E l'idea Dominijanni allarga ancora il tema al rapporto tra media e democrazia giacché la crisi non è solo istituzionale ma anche simbolica. Ingrao osserva ancora che nel '44 il Pci fece alleanze con un re traditore, ma avendo in testa una democrazia progressiva. Oggi per rispondere ai mutamenti avvenuti, serve un'altra strategia. Misurarsi con le novità intervenute «altrimenti non ce la faremo».